

Quel che Scalfari, in ginocchio, non ha chiesto a Napolitano

di Luigi Scialanca



Due passaggi dell'intervista di Eugenio Scalfari a Giorgio Napolitano (*La Repubblica*, lunedì 10 giugno):

1. Scalfari: *Nel marzo del 1944, dopo un lungo viaggio dall'Unione Sovietica, Palmiro Togliatti arriva a Napoli. E a sorpresa annuncia a un esterrefatto Cacciapuoti, segretario della federazione, di voler fare un accordo con Badoglio.*

Napolitano: *Naturalmente anche io ne ebbi notizia — al cinema Modernissimo ci fu una grande manifestazione — ma ero ancora distaccato dal partito. Nel gennaio di quell'anno avevo cominciato a scrivere su una rivistina, Latitudine, che venne subito bocciata dalla federazione comunista per le citazioni eretiche di Gide e Malraux. Una parte di noi ne rimase sconcertata. Così mi ritirai nel mio guscio, andando a lavorare per sei mesi a Capri presso l'American Red Cross, la Croce Rossa americana. In autunno, presi a collaborare al quotidiano social-comunista La voce, ma al partito mi sarei iscritto un anno più tardi. Avevo ancora molti dubbi. La scelta arrivò alla fine del 1945, dopo aver sentito Giorgio Amendola al congresso provinciale.*

Scalfari (domanda immaginaria): Un anno prima di “diventare comunista” (si fa per dire) e molti anni prima che Kissinger la definisse *il mio comunista preferito*, lei, signor presidente, era già così simpatico agli Alleati da essere ammesso nella Croce Rossa americana? La quale evidentemente, in piena guerra e con mezza Italia da liberare dai nazifascisti, se non era un'emanazione dei Servizi segreti Usa, certo era da essi utilizzata come copertura? Ma lei, signor presidente, era stato fascista fino al giorno prima: non è strano che gli Americani la accettassero in una struttura paraspionistica? Ci dica, signor presidente: lei nel 1944 divenne in realtà una spia americana? Lei, un anno dopo, si iscrisse al Partito comunista italiano per svolgere un'attività di spionaggio per conto degli Stati Uniti? Lei, nel 1953, ad appena ventott'anni, fu eletto alla Camera (e iniziò la sua folgorante carriera nel partito e nelle istituzioni) grazie all'appoggio di una — chiamiamola così — *società segreta filo-americana* attiva nel partito?

2. Scalfari: *Nel 1957 Antonio Giolitti, suo grande amico, lasciò il partito perché non ne condivideva le scelte sui fatti d'Ungheria.*

Napolitano: *Sì, ma la sua grandezza morale fu che uscì dal Pci senza mai diventare anticomunista. Fece un meraviglioso racconto del suo rientro dal congresso che aveva sancito ufficialmente la solidarietà con l'Urss. Insieme a lui c'era Giuseppe Di Vittorio, profondamente ferito per come l'avevano trattato. Giolitti lo ritrasse singhiozzante, in preda a una crisi emotiva. Naturalmente avevano ragione Giolitti e Di Vittorio. E tanti anni dopo io ho avvertito il bisogno di dirlo ad Antonio pubblicamente: avevi ragione tu, io ero in torto. Mi sembrò un debito da pagare.*

Scalfari: *Questo le fa molto onore.*

Scalfari (domanda immaginaria): Ma come, signor presidente: lei — che nel 1944 era già così critico e preveggenza da farsi censurare dalla federazione comunista le sue citazioni di Gide e di Malraux — come poté nel 1956, mentre Budapest era invasa dai carri armati sovietici, rimproverare al “compagno Giolitti” di non vedere “come, nel quadro della aggravata situazione internazionale, del pericolo non solo del ritorno alla guerra fredda ma dello scatenamento di una guerra calda, l'intervento sovietico in Ungheria, evitando che nel cuore d'Europa si creasse un focolaio di provocazioni e permettendo all'Urss di intervenire con decisione e con forza per fermare l'aggressione imperialista nel Medio Oriente, abbia contribuito in misura decisiva, oltre che ad impedire che l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione, non già a difendere solo gli interessi militari e strategici dell'Urss, ma a salvare la pace nel mondo”? Era diventato *davvero* così cieco, signor presidente? O aveva, per *ingersi* tale, dei buoni motivi che nel 1944 non le si erano ancora palesati? In altre parole: lei, signor presidente, nel 1956 aveva forse nel partito un qualche segreto “lavoro da compiere” che le imponeva (diversamente da Giolitti) di non uscirne e di non mettere a rischio la sua posizione e la sua carriera? E, se è così, ci può dire *qual era il suo vero lavoro nel partito*, signor presidente? E *per chi* lei lavorava? E se tale lavoro — certo pulitissimo — c'entrasse qualcosa col titolo di *comunista preferito* che Henry Kissinger, l'acerrimo nemico di Salvador Allende e di Aldo Moro, le avrebbe poi conferito?